

L'Africa romana

Atti del IV convegno di studio
Sassari, 12-14 dicembre 1986

a cura di Attilio Mastino

Vito A. Sirago

Contadini liberi nelle province africane

Dipartimento di Storia - Università degli Studi di Sassari

Vitantonio Sirago

Contadini liberi nelle province africane

In un testo sicuramente databile attorno al 158 d.C.¹, quale l'*Apologia* di Apuleio, troviamo in Africa, nella regione di Oea (Tripoli) due forme di conduzione agricola, sia quella per squadre schiavili sia l'altra affidata a liberi lavoratori. Da una parte Pudentilla trasmette a suo figlio *Pontianus* un latifondo ben coltivato², fornito di una grande villa colonica (*grandem domum*), con prodotti raccolti dal terreno adiacente, frumento e orzo come cereali, vino ed olio provenienti da vigneti e uliveti, e un gran numero di bestiame, nonché *servos haud minus quadringentos*, addetti certamente alle varie incombenze, sia per il funzionamento del palazzo che per assolvere ai diversi tipi di lavoro agricolo, aratura, zappatura, potatura, raccolta dei frutti, e pastorizia. Dall'altra si riproduce il quadro dei coltivatori diretti, realmente esistenti nello stesso ambiente, nella figura di Sicinio Emiliano, fratello del primo marito di Pudentilla, il quale solo ultimamente è diventato ricco per una sequela di eredità da parenti venuti a morire, tanto da buscarsi il nomignolo di Caronte, una specie di beccamorto arricchitosi sulle disgrazie altrui³. Sicinio Emiliano ha trascorso gran parte della vita in una grama esistenza, in campagna, cioè in casetta rustica posta nel suo fondicello, tutto dedito *campo et glebis*, non proprio indigente, ma costretto a lavorare nella sua proprietà costituita da un terreno seminativo, un vigneto e un gregge: al dire di Apuleio, che vuole deriderlo, è tanto da poter essere arato da un solo asino in soli tre giorni⁴. Se ciò fosse vero, il fondo Zarathense di Sicinio Emiliano si sarà esteso per circa un ettaro: ma considerando che c'è pure una vigna e un po' di pascolo, dobbiamo pensare a qualche ettaro in più, quanto tuttavia un uomo con un asino riesce a tener coltivato con ininterrotto lavoro per un anno.

Apuleio insinua di non voler sapere se Emiliano possiede qualche schiavo o se non si faccia aiutare dai vicini durante la raccolta o lavori stagionali, col sistema dello scambio-aiuto, come suol dirsi in Italia centrale⁵. Tutto sommato, Emiliano possiede tanto da non dover chiedere l'elemosina a nessuno. Lavora sì tutti i giorni, senza concedersi nessun lusso; è parco anche nei sacrifici agli dèi, ai quali non offre

¹BR. MOSCA, *Apuleio, La Magia*, introd. e trad., Firenze 1974 p. VI n. 1.

²Apul. *Apol.* 93: *...ex re familiari sua fructuosissimos agros et grandem domum opulente ornatam magnamque vim tritici et ordei et vini et olivi ceterorumque fructuum, servos quoque haud minus quadringentos, pecora amplius neque pauca neque abiecti pretii donaret...*

³*Ibid.* 23: *Neque enim diu est, cum te crebrae mortes propinquorum immeritis hereditatibus fulserunt, unde tibi potius quam ob istam teterrimam faciem Charon nomen est. Cfr. ibid. 56.*

⁴*Ibid.* 23: *... (tu), qui nuper usque agellum Zarathensem, quem tibi unicum pater tuus reliquerat, solus uno asello... triduo exarabas.* L'espressione *campis et glebis*, *ibid.* 16. *Ibid.* 56: *Iste vero nec dis rurationis... segetis ulla aut vitis aut gregis primitias impertit; nullum in villa eius delubrum situm, nullus locus aut lucus consecratus.*

⁵*Ibid.* 17: *Ego ade servosne an habeas ad agrum colendum an ipse mutuarias operas cum vicinis tuis cambies, neque scio neque laboro.*

mai alcuna vittima: ma risulta che, in definitiva, non ha bisogno di niente: non dà, ma non riceve niente da nessuno. Non può comprare, ma alla fine raggiunge perfino il benessere mediante eredità da parenti benestanti. Insomma egli appartiene a un ceto di piccoli proprietari, coltivatori diretti: tale si presenta lui, e tali sono i famigliari da cui eredita. Sicinio Amico, defunto marito di Pudentilla⁶, usciva ovviamente da quel ceto di coltivatori diretti e avrà fatto scalpore il suo matrimonio con Pudentilla, proprio perchè donna molto più ricca proveniente da un ceto superiore: alla morte del marito divenne subito oggetto di richieste matrimoniali, sia da membri della stessa famiglia che da estranei, tanto da trovarsi imbarazzata nella scelta e da ricorrere al sistema del continuo rinvio, prolungando la vedovanza, per non cadere nelle grinfie dei parenti, ma nemmeno sotto il tiro delle loro persecuzioni⁷.

Lo stesso Apuleio, che alla fine Pudentilla si decise a sposare, forestiero, ritenuto al di fuori della lizza, proveniva anche lui dal ceto dei piccoli proprietari, coltivatori diretti: il padre aveva lasciato in eredità a lui e suo fratello un paio di milioni di sesterzi⁸. Se Apuleio avesse dovuto vivere con la proprietà ereditata, calcolata circa un milione, avrebbe dovuto lavorare con le proprie mani, anche se aiutato da qualche schiavo, anche se non costretto al sistema dello scambio-aiuto. Del resto, sebbene agevolato dai profitti professionali, quando giunse ad Oea, poteva disporre di soli tre schiavi⁹: tutto sommato per i tempi faceva la figura del povero. Egli poteva vantarsi della vita modesta che conduceva, tirando tanti splendidi esempi dall'antichità imparati nelle scuole di retorica, ma in sostanza non superava i livelli di una onorata povertà.

Pudentilla scelse in fondo un uomo, sotto l'aspetto sociale, dello stesso livello del suo primo marito: solo che in più Apuleio aveva il fascino dell'intellettuale e della gioventù: dell'uomo colto, facile parlatore, per di più giovane, di circa un decennio meno della ricca vedova che se lo sceglieva come secondo marito. Ma bisogna sottolineare che Apuleio tradisce frequentemente la sua esperienza diretta in vita campestre conosciuta nei primi anni di vita: ogni volta che s'imbatte in un povero coltivatore diretto, ortolano o contadino libero costretto a procurarsi da vivere su piccolo fondo, egli lo descrive con incisività, con particolare compiacenza. E questo fa non solo nel romanzo della sua maturità, le *Metamorphoses*, ma anche nei *Florida*, la piccola raccolta di suoi scritti diversi a noi giunta forse compilata a scopo scolastico. Qui troviamo il numero 11, che sotto forma di comparazione riproduce l'immagine del contadino povero in tratti idealizzati: «Parimenti a ciò che avviene a quei disgraziati che coltivano un campicello sterile, pezzo di terra pietrosa, tutti sassi e sterpaglie: non producono niente quelle petraie e non vi si vede crescere se non 'triste gigliata e fiocchi d'avena selvatica': essi hanno bisogno di mangiare e vanno a rubare ai vicini, e strappano i fiori degli altri: naturalmente per mettere quei fiori insieme coi loro cardi»¹⁰. Come si vede, Apuleio conosce bene la miseria di

⁶ *Ibid.* 68.

⁷ *Ibid.*: *Sed puerorum avus invitam eam conciliare studebat cetero filio suo Sicinio Claro eoque ceteros procos absterrebat.*

⁸ *Ibid.* 23: *...profiteor mihi ac fratri meo relictum a patre HS viciens paulo secus, idque a me longa peregrinatione et diutinis studiis ac crebris liberalitatibus modice imminutum.*

⁹ *Ibid.* 17. Apuleio spende vari capitoli, 17-22, per rintuzzare l'accusa di povertà fattagli da Sicinio Emiliano.

¹⁰ *Fior.* 11: *... qui herediolum sierilem, et agrum scruposum, meras rupinas et senticeta miseri colunt: quoniam nullus*

certi ortolani e l'ingrato lavoro degli appezzamenti sterili di terra Africana.

Insomma, egli resta a bocca aperta di fronte all'abbondanza doviziosa di cereali, di vino ed olio, in casa della ricca moglie, ma non dimentica il duro lavoro che tanta gente deve compiere nelle più povere campagne. Tutti uomini liberi, ma che vivono peggio degli schiavi, dediti al continuo lavoro come Sicinio Emiliano, che non si concede il lusso nemmeno d'una piccola vittima offerta agli dèi: ai quali dopo tutto si bruciava solo qualche pezzo per accontentarli di un po' di fumo, mentre il resto finiva col rallegrare la povera mensa almeno per qualche giorno all'anno. Era un po' quello che da giovani abbiamo visto nelle campagne pugliesi fino all'ultima guerra, quando si assaggiava la carne da 2 a 4 volte all'anno e dove si commetteva caparbiamente il terribile peccato del lavoro domenicale e c'era perfino chi si riposava solo il giorno di Natale.

La presenza di questi contadini liberi Africani rientrava nella prassi del mondo romano. Fin dal suo tempo Varrone attestava in Italia tre forme fondamentali di conduzione agricola: o mediante squadre schiavili o mediante liberi coltivatori o con l'impiego di entrambe le categorie¹¹. I liberi lavoratori erano per lo più braccianti o piccoli proprietari che tiravano avanti mediante il lavoro quotidiano, sottoponendovi anche i figli dalla più tenera età¹². Ebbene, questo quadro resta fondamentalmente identico nell'Africa del II sec, come risulta dai dati offerti dai testi di Apuleio. Ma qui vogliamo attirare l'attenzione sul gran numero dei lavoratori liberi in Africa, in una proporzione numerica ben diversa dall'Italia di Varrone: le tre forme di conduzione restano intatte, ma le proporzioni ci sembrano alterate. Non dimentichiamo che Cesare, qualche anno prima che scrivesse Varrone, aveva emanato una legge restrittiva, imponendo l'impiego di almeno un terzo della manodopera libera negli allevamenti¹³. Il che significa che nei grandi latifondi usualmente solevano impiegarsi almeno due terzi della manodopera schiavile, e anche più, se la legge di Cesare imponeva l'impiego del terzo. Essa si proponeva certamente di assicurare il lavoro a una grande massa di braccianti costretti a restare senza lavoro dalla presenza delle squadre servili. Questo si fece però limitatamente alle grandi proprietà, che in genere erano ben diffuse in tutta Italia. Ma non è detto che fosse scomparsa la piccola e piccolissima proprietà: ci sono vari esempi che l'attestano, come il *Corycius* delle Georgiche di Virgilio¹⁴, l'*Ofellus* di Orazio¹⁵, gli ortolani indicati dalle epigrafi presso Roma o a Preneste o a Pozzuoli¹⁶, o qualche generazione dopo il caso di Geminio Eutichete che per 25.000 sest. annui coltiva come affittuario gli *horti olitorii, qui sunt in via Ostiensi*¹⁷, e soprattutto come il *Linus* di Marziale che trascorre l'esistenza nel suo *municipium*, dedito al lavoro dei

in tesquis suis fructus est, nec ullam illic aliam frugem vident, sed infelix lolium et steriles dominantur avenae: (Verg. G. 1,154) suis frugibus indigent, aliena furatum eunt, et vicinorum flores decerpunt; scilicet ut eos flores carduis suis misceant.

¹¹ Varr. *r. r.* 1, 17, 2: *omnes agri coluntur hominibus servis aut liberis aut utrisque.*

¹² Varr. *ibid.*: *... cum ipsi colunt, ut plerique pauperculi cum sua progenie.*

¹³ Suet. *Caes.* 42: *(sanxit) neve ii, quipecuariam facerent, minus tertia parte puberum ingenuorum inter pastores haberent.* Si badi che nell'epoca gli allevamenti superavano in volume di gran lunga le attività agricole.

¹⁴ Verg. *G.* 4, 125-128.

¹⁵ Hor. *Sat.* 2, 2, 2. 53. 112. 135.

¹⁶ Roma, *CIL* VI 33840 cfr *ILS* 7455a nota; Preneste, *CIL* *ILS* 8676 (posteriore al *CIL*); Pozzuoli, *CIL* X 3159.

¹⁷ P. FR. GIRARD, *Textes de droit Romain*, 4^a ed. Parigi 1913, p. 853.

campi da cui ricava tutto il necessario per vivere — cereali, vino, cacciagione, legna —, aiutato da qualche schiavo, ma sempre in strettezze¹⁸. Ma altri liberi lavoratori sono ancora più poveri di *Linus*, se sono costretti a spostarsi da un posto all'altro per i lavori stagionali. Il nonno di Vespasiano, vivente al tempo di Cesare, avrebbe esercitato quello che oggi in Puglia diciamo 'caporalato', cioè adunava un certo numero di braccianti nell'Umbria — allora territorio delle Marche settentrionali — e li accompagnava a lavorare in Sabinia (provincia di Rieti): tale usanza continuava certamente ancora al tempo di Svetonio che ce ne parla (epoca Adrianea)¹⁹. Insomma la piccolissima proprietà in Italia tra l'epoca di Cesare e quella di Adriano è ben documentata, anche se non siamo in grado di fissarne una percentuale sia pure approssimativa.

Ebbene, in Africa essa appare molto più elevata. Ciò deduciamo dal gran numero degli abitanti locali esistenti in Africa e dal massiccio invio di coloni dalla stessa Italia e da altrove. È vero che le province Africane erano tutt'insieme molto più estese dell'Italia, ma tenuto conto del grande spazio occupato dalle zone desertiche la popolazione allora esistente non solo sulla fascia costiera ma anche nelle oasi o contrade coltivabili dell'interno era addensata in numero molto più alto di quanto comunemente s'immagina²⁰.

Al tempo di Augusto, com'è attestato da Plinio il Vecchio che deriva dagli appunti di M. Agrippa, il territorio africano, compreso fra confine est algerino e Tripolitania, dal fiume *Ampsaga* al fiume *Triton* nella Sirti *Minor*, si contavano 516 popoli sudditi dei Romani: fra questi si calcolavano 8 colonie, 15 città di cittadini romani, 1 città di latini, 1 città tributaria a *Castra Cornelia*, 30 città libere e 461 popolazioni sparse nelle campagne²¹, di cui talune seminomadi, fra le quali Plinio ne ricorda 11. Si osserva dai critici moderni che i dati epigrafici indicano un numero di colonie molto superiore al dato Pliniano, 8: ma va precisato che le indicazioni di Plinio si fermano agli appunti di M. Agrippa, morto nel 12 a.C, mentre il processo di colonizzazione continuò anche dopo, non solo sotto Augusto, ma anche sotto Tiberio — quando si svolse l'estenuante guerra contro Tacfarinas²² —, sotto Claudio e sotto Nerone. Si può dire che la colonizzazione africana fu continuamente perseguita dagli imperatori per un paio di secoli, almeno fino al regno di Adriano incluso.

¹⁸ Mart. 4,66, 1-10: *Egisti vitam semper, Line, municipalem, / qua nihil omnino vilis esse potest. / Idibus et raris togula est excussa kalendis / duxit et aestates synthesis una decem. / Saltus aprum, campus leporem libi misit inemptum, / si/va gravis turdos exagitata dedit. / Captus flumineo venit de gurgite piscis, / vina ruber fudit non peregrina cadus. / Nec tener Argolica missus de gente minister, / sed stetit inculti rustica turba foci.*

¹⁹ Suet. *Vesp.* 1: *non negaverim iactatum a quibusdam Petronis patrem (il nonno di V.) e regione Transpadana fuisse mancipem operarum, quae ex Umbria in Sabinos ad culturam agrorum quotannis commeari soleant; subsedissem autem in oppido Teatino uxore ibidem ducta.*

²⁰ T.R.S. BROUGHTON, *The Romanization of Africa Proconsularis*, Baltimora 1929, rist. anast. N. Y. 1968, p. 78 ss (egli non crede nell'aspetto massiccio dell'arrivo dei coloni italiani); M. ROSTOVZEV, *Storia economica e sociale dell'Impero Romano*, trad. ital. Sanna, 1^a rist. Firenze 1946 p. 370 ss., che dà invece un grande peso alla colonizzazione.

²¹ Pl. n. h. 5, 29-30: *Ad hunc finem (= Minorem Syrtim) Africa a fluvio Ampsaga populos DXVI habet qui Romano pareant imperio: in his colonias sex, praeter iam dictas Uthinam, Thuburbi; oppida civium Romanorum XV..., oppidum Latinum unum Uzalitanum; oppidum stipendiarium unum Castris Corneliis; oppida libera XXX... ex reliquo numero non civitates tantum sed pleraeque etiam nationes iure dici possunt...*

²² La rivolta di Tacfarinas scoppiò nel 17 d.C. e si protrasse per 7 anni: Tac. *Ann.* 2, 52; 3, 21; 3, 74; 4, 23. 24. 25. Cfr R. Cagnat, *L'armée romaine d'Afrique et l'occupation militaire de l'Afrique sous les empereurs*, Parigi 1913, 7-24.

Tale politica era stata avviata da Cesare fin dall'indomani della vittoria di Tapso (nel 46 a.C.)²³, quando ridusse a provincia la Numidia, fino allora regno autonomo di Giuba I suicida dopo Tapso, creando accanto alla vecchia *provincia proconsularis* (Africa *vetus*) una seconda provincia che si chiamò Africa *nova*²⁴. Cesare si adoperò d'inviare nelle due *Africae* un numero considerevole di coloni, o diseredati italiani o addirittura nullatenenti romani: è attestato che ben 80.000 italiani furono da lui sistemati, si capisce con le loro famiglie, *in colonias transmarinas*²⁵, termine generico per indicare colonie inviate in ogni parte del Mediterraneo, fra cui va certamente annoverata quella inviata a Corinto e forse anche quelle inviate in Ispagna: ma un certo numero, non piccolo, fu sistemato nelle due province africane. La sua opera fu completata o ebbe esecuzione definitiva per mezzo dei triumviri nel 42 a.C.: comunque non risultò affatto inutile, malgrado l'inattesa fine violenta del dittatore²⁶.

Fra i triumviri c'era Ottaviano, poi divenuto Augusto, il quale continuò l'opera di Cesare. Un riflesso della sua politica africana si coglie negli scrittori contemporanei: per es. nelle *Georgiche*, attorno al 35 a.C., Virgilio ama soffermarsi sui pastori africani, abituati a vita nomade, costretti a portarsi appresso tutto l'occorrente per sopravvivere nel seguire erraticamente i loro greggi, tende, attrezzi, focolare, cani e farette per la caccia, costretti a spostarsi in regioni disabitate, lontani da ogni consorzio umano²⁷. È una descrizione efficace delle parti più interne delle province africane, ancora spopolate, sul confine del deserto, ma certo testimoniate da gente che ne ha avuto conoscenza diretta e l'ha potuto comunicare all'ambiente romano, dove si muove Virgilio. Un decennio dopo lo stesso Virgilio nell'*Eneide* parla di Africa ricca, piena di popoli, una terra particolarmente bramata²⁸, e i suoi accenni trovano conferma in Orazio, il quale nello stesso tempo ricorda le terre fertili africane, ricche di cereali, capaci di riempire maestosi granai²⁹. Si vede che in un decennio la visione dell'Africa è cambiata e da terra di allevamenti brado appare trasformata in fertili campi di grano. La colonizzazione ha prodotto i primi vistosi effetti.

Già sotto Augusto si fissano tre forme fondamentali di occupazione del suolo africano: 1) acquisto di ampi appezzamenti a buon mercato ad opera di privati, che diventano di colpo latifondisti e mirano allo sfruttamento estensivo; 2) occupazione diretta di estesi territori a nome dell'imperatore, *patrimonium principis*; 3) distribuzione di terre ai coloni nelle sedi coloniali o a cittadini locali, raccolti in borghi indigeni.

Gli accenni di Orazio riguardano soprattutto i nuovi latifondisti africani: per lo più persone facoltose d'Italia, e comunque legate al regime, impiegano grossi

²³ J. CARCOPINO, *Giulio Cesare*, trad. ital. A. Rosso Cattabiani, Milano 1975, p. 587.

²⁴ Thugga fu probabilmente la capitale, Dion. C. 48, 21, 3. La *nova* durò fino al 25, quando fu unificata con la *vetus*: ST. GSELL, *Inscr. latines d'Algerie I*, Parigi 1922, p. X, rist. anast. Roma 1965.

²⁵ Suet., Caes. 42: *octoginta civium milibus in transmarinas colonias distributis*.

²⁶ ST. GSELL, *Histoire ancienne de l'Afrique du Nord*, Parigi 1920-1930, VIII pp. 170. 177-181.

²⁷ Verg. *G.* 3, 339-348: cfr 343-345: ... *tantum campi iacet. omnia secum / armentarius Afer agit, tectumque laremque / armaque Amyclaeumque canem Cressamque pharetram*.

²⁸ Verg., *Aen.* 4, 37-38; 271 etc.

²⁹ Hor., *Carm.* I, 1,9-10: *illum (iuvat), si proprio condidit horreo / quicquid de Libycis verritur areis*. Sull'Africa fertile, id., *Carm.* 3, 16, 31; *Sat.* 2, 3, 87.

capitali in Africa nell'acquisto di ampi appezzamenti di terra³⁰, e per metterli a profitto vi insediano squadre schiavili all'uso italiano: ogni squadra di 12 o 14 persone alla dipendenza d'un capo-schiavo, *villicus*, e curati dalla sua donna, la *villica*, sistemati in una villa rustica, una masseria capiente, fornita di attrezzi per la lavorazione e di animali da lavoro. Ogni squadra così composta può coltivare un certo numero di iugeri: trattandosi di culture estensive, sottoposte dunque ad arature stagionali, semine e falciature, potevano estendersi al massimo un centinaio di ettari.

Ovviamente, all'acquisto dei terreni africani saranno partiti in tanti, ma poi, col fenomeno dell'accumulo, si saranno assottigliati di numero, permettendo ai pochi fortunati di raccogliere nelle proprie mani varie serie di latifondi. All'epoca di Nerone l'accumulo sarà entrato in stato di esasperazione: i proprietari dei latifondi saranno diventati pochissimi, possessori però di immensi territori estesi come province. Nerone, per paura della loro dilatata potenza, o per rimettere in circolo la mobilità fondiaria, afferrò i 6 più potenti, padroni di mezza Africa, e li giustiziò confiscandone i beni³¹.

Fu allora che il *patrimonium principis* si dilatò a dismisura. Se fino allora i terreni imperiali d'Africa o erano rimasti incolti o venivano coltivati da squadre schiavili all'uso italiano, si presentò invece sotto i Flavii la necessità di trovare altri sistemi per avere efficaci rendimenti. I terreni imperiali d'Africa fino all'avvento dei Flavii, pur producendo granaglie in quantità, non assicuravano l'alimentazione dell'Italia, cui provvedeva invece — già per disposizione di Augusto — la più ricca produzione di Egitto, che proveniva sicuramente da terreni d'amministrazione imperiale³². La situazione cominciò a cambiarsi sotto i Flavii e da Adriano in poi sarà l'Africa il sicuro granaio di Roma. Ebbene proprio fra Domiziano e Adriano fu provveduto alla messa in coltura dei terreni africani.

Alludiamo all'iscrizione di Henscir-Mettich degli ultimi anni di Traiano — fra 116 e 117 —³³, che è un vero regolamento steso da due liberti imperiali, Licinio Massimo e Felicio, a nome dell'imperatore per l'assegnazione di terre nella provincia d'Africa — sono unificate ormai da tempo le due *Africae*, *vetus* e *nova*, Tunisia e parte dell'Algeria. Il regolamento si modella sulla *lex Manciana* (*ad exemplum legis Manciane*), sulla cui epoca di pubblicazione si è discusso lungamente, taluni³⁴ facendola risalire fino a Giulio Cesare, nella provincializzazione della Numidia, a. 46 a.C, altri³⁵ riportandola a non oltre l'epoca Flaviana. Le modalità in essa contemplata sembrano più consone all'epoca Flaviana che a quella Cesariana: sembra molto più probabile che i Flavii abbiano escogitato

³⁰ Trimalchione, personaggio inventato, ma rispecchiante la realtà del suo tempo, ha comprato dappertutto in Italia e possiede ovviamente anche in Africa: pensa di comprare anche in Sicilia, altra regione bramata dagli investimenti dell'epoca, in modo da poter attraversare terre proprie nel recarsi dall'Italia in Africa; Petr. *Sat.* 48, 3: *Nunc coniungere agellis Siciliam volo, ut cum Africam liberit ire, per meos fines navigem.*

³¹ Pl., *n. h.* 18, 35: *sex domini semissem Africae possidebant, cum interfecit eos Nero princeps.*

³² Tac, *Ann.* 2, 59: *Augustus inter alia dominationis arcana, vetitis, nisi permissu, ingredi senatoribus aut equitibus Romanis inlustribus, seposuit Aegyptum, ne fame urgeret Italiam quisquis eam provinciam claustraque terrae ac maris quamvis levi praesidio adversum ingentes exercitus insedisset.* Perciò ancora per l'anno 69 d.C. l'Egitto è considerato da Tacito (*Hist.* 1,11) *provinciam aditu difficilem, annonae fecundam.*

³³ *CIL VIII 25902*, raccolta poi dal GIRARD, *Textes de droit Romain* cit. parte III cap.VI, 1 pp. 870-874.

³⁴ Tale ST. GSELL, *Hist. de l'Afrique* cit. VII p. 86 e VIII p. 167.

³⁵ Tale M. ROSTOVZEV, *St. Econ. e Soc.* cit. p. 373.

un sistema di mezzadria agevolata per allettare l'adesione di manodopera libera, aspetto che invece appare prematura nel 46 a.C. Ad ogni modo il regolamento di Henscir-Mettich, modellato sulla *lex Manciana*, si articola nelle seguenti disposizioni essenziali: 1) offerta di terreni in enfiteusi a contadini liberi, col diritto di trasmetterli ai loro eredi legittimi, purché si provveda sempre alla loro coltivazione; 2) agevolazioni particolari nei primi anni, periodo di dissodamento, con beneficenza completa di 10 anni per l'impianto di uliveti, 5 per l'impianto di vigneti; 3) divisione *partiarìa* (affitto in natura) dei prodotti in misura privilegiata, in genere due parti al contadino e una al padrone sulla produzione annua. In particolare si ottiene il seguente specchio:

grano	<i>ex area</i>	2/3	al contadino,	1/3	al padrone
orzo	"	2/3	"	1/3	"
fave	"	3/4	"	1/4	"
vino	<i>de loco</i>	2/3	"	1/3	"
olio	<i>e fiscis</i>	2/3	"	1/3	"
miele	<i>in alveis</i>	5/6	"	1/6	"

Si badi che le divisioni si fanno sulla sede del contadino, dove il prodotto non è ancora raffinato e dove il contadino consegna la quota parte, senza obbligo di trasporto. Sono tutte condizioni di privilegio.

Sotto Adriano, attorno al 130, ci fu un altro regolamento di patti agrari fornito dall'amministrazione imperiale, modellato su quello Traiano³⁶, in particolare esteso non solo alle terre nuove, ma esteso anche a terreni che da 10 anni non fossero coltivati³⁷. Probabilmente Adriano doveva estendere i patti agrari anche ad altre province: c'era comunque la volontà di rimettere a cultura terreni abbandonati nell'ultimo decennio.

Arriviamo all'attestazione del *saltus Burunitanus* sotto Commodo, attorno al 190 d.C, dove un gruppo di contadini che lavorano su terre imperiali si lamentano delle angherie che subiscono da parte dei *conductores*³⁸. La situazione è diversa da quella contemplata nei due regolamenti di Traiano e Adriano, dove si tratta di contadini, *coloni partiarii*, che hanno stipulato patti colonici direttamente con l'amministrazione imperiale. Nell'iscrizione del *saltus Burunitanus* appaiono invece dei grandi *conductores*, persone che hanno ottenuto dall'amministrazione imperiale grandi appezzamenti di terreno per i quali si sono impegnati a versare all'imperatore una somma stabilita o un quantitativo fisso di prodotti, e a loro volta, per la coltivazione dei terreni, si servono di contadini liberi, con i quali hanno stabilito propri contratti di subaffitto, probabilmente più restrittivi rispetto a quanti godono della *lex Manciana*.

La presenza dei *conductores* nei terreni imperiali dell'Africa, che a loro volta subaffittano a contadini liberi, indica chiaramente che l'amministrazione imperiale è ricorsa a vari espedienti per assicurare la cultura dei terreni disponibili, non solo alla cessione diretta ai piccoli lavoratori ma anche al fitto assicurato dei grandi incettatori. Ma questi possono svolgere la loro attività solo in quanto contano di

³⁶ Non si ha il testo, ma è citato dai coloni del *saltus Burunitanus* (cfr n. 38): GIRARD, *Textes* etc. pp. 874-876.

³⁷ *De rudibus agris et iis qui per X annos continuos inculti sunt*.

³⁸ *CIL VIII 10570 = ILS 6870*.

trovare contadini liberi disponibili, da legare con patti sopportabili nelle terre imperiali. Contano su un certo numero disponibile di lavoratori cui affidare il subaffitto, a condizioni non privilegiate ma nemmeno iugulatorie. I contadini del *saltus Burunitanus* non si lamentano dell'esosità dei patti, ma dei trattamenti e malversazioni che subiscono dai *conductores*, uomini potenti che coi regali si comprano la connivenza del personale imperiale addetto ai controlli e alle riscossioni³⁹. Dunque l'amministrazione imperiale sa del subaffitto e lascia correre: questi *conductores* sono autentici speculatori, interposti tra l'amministrazione imperiale e il lavoro effettivo dei contadini: un po' agenzie immobiliari moderne che s'interpongono tra i venditori (o costruttori) e le varie categorie dei compratori.

Ora, sia che pensiamo al volume dei piccoli fittavoli diretti che hanno occupato in enfiteusi le terre imperiali, sia che immaginiamo il quantitativo dei lavoratori autonomi attirati dai *conductores*, va da sé la conclusione sul gran numero dei lavoratori liberi disponibili esistenti nella provincia d'Africa.

Ma accanto ai lavoratori delle terre imperiali c'è un altro numero, forse molto più grande, di piccoli proprietari locali che lavorano le terre sfuggite sia ai grandi latifondisti che all'amministrazione imperiale. Dobbiamo partire dai 461 *populi* indigeni ricordati da Plinio, molti dei quali erano di straordinaria entità numerica, *non civitates tantum sed pleraeque etiam nationes iure dici possunt*, e lui stesso cita ad esempio ben 11 popolazioni⁴⁰: *Natabudes, Capsitani, Musulami, Sabarbares, Massyli, Nicives, Vamacures, Cinithi, Musuni, Marchubi et tota Getulia ad flumen Nigrim, qui Africam ab Aethiopia dirimit* (il Quorra).

Molte di queste popolazioni erano all'arrivo dei Romani o nomadi o seminomadi, allevatori e cacciatori quali descritti nel passo ricordato sopra di Virgilio. Ben presto, in parte allettati da forme di civiltà più evoluta, in parte costretti dalla forza, ebbero sedi fisse e si trasformarono in agricoltori, disseminandosi in piccoli gruppi nelle campagne o raggruppandosi attorno a villaggi embrionali, molti dei quali erano destinati a trasformarsi in città. Restarono più o meno indipendenti, salva la fedeltà a Roma, continuando a riconoscere le proprie autorità tribali. Le iscrizioni ricordano un gran numero: si potrebbe segnare una mappa abbastanza circostanziata.

Il Rostovzev⁴¹ si sofferma a considerare almeno tre di queste popolazioni indigene, mostrandone il graduale passaggio alla vita cittadina, fino a raggiungere un regolare ordinamento municipale: vari centri indigeni col tempo avrebbero ottenuto non solo di fatto, ma anche di diritto il titolo di *municipia*.

Si tratta prima dei *Musulami*, che iniziarono la loro vita sedentaria almeno al tempo di Traiano: una larga estensione del loro territorio fu occupato da due colonie militari, *Ammaedara* e *Mataurus*, e coltivato quindi dai coloni; altra vasta superficie entrò nel *patrimonium principis*; il resto — per lo più il terreno peggiore, più arido e più pietroso — restò nelle mani degli indigeni, che per sopravvivere si diedero a una disperata vita dei campi⁴².

³⁹ P. III 1, 18 ss: *subvenias, et cum homines rustici tenues manum nostrarum operis victum tolerant conductori profusis largitionibus gratiosis(simo) impares aput procuratores tuos simu(s), quibus per vices successione(is) per condicionem conductionis notus est, miserearis, ecc.*

⁴⁰ Pl., n. h. 5, 30.

⁴¹ ROSTOVZEV, *Stor. Econ.* cit. p. 374.

⁴² Cfr. n. 63 p. 374 in ROSTOVZEV *ibid.*, che ne riporta la documentazione e l'esame critico.

L'altra popolazione ricordata è quella dei *Numidae*, non distante dalla sede dei *Musulami*. In epoca imperiale troviamo tre tronconi di *Numidae* in zone molto distanti tra loro: a *Cellae* (Ain Zuarin), a *Masculula* (presso Kef) e un terzo nella *Mauretania Caesariensis*, ivi insediati dall'imperatore Adriano. I tre grossi gruppi saranno stati separati a bella posta, per infrangere la loro pericolosità: la città principale della stirpe, *Tubursicu Numidarum*, il cui nucleo esisteva ancor prima dell'arrivo dei Romani, col tempo divenne *civitas*, e infine *municipium*⁴³.

Il terzo esempio ricordato dal Rostovzev è quello dei *Nubigenii* a sud della *proconsularis*. Una parte del loro territorio fu da Traiano assegnato a due *civitates*, già preesistenti, *Capsa* e *Tacape*, che divennero poi *municipia* e infine *coloniae*; il resto rimase alla tribù, che si raccolse attorno a un centro abitato, *Turris Tamelleni*, destinato anch'esso a diventare *municipium*. Varie stirpi infine persero ogni fisionomia, dato che furono aggregate a città esistenti, come i *Saboides* legati a *Cirta* e i *Chinithi* legati a *Gighthis*⁴⁴.

Questo non vuole esaurire il discorso, ma dar solo un'idea generale del processo di romanizzazione avviato tra gl'indigeni africani. Per quello che ci riguarda, vogliamo attirare l'attenzione sul gran numero di popolazione indotta con le buone o con le cattive ad accelerare le fasi d'incivilimento e a passare più o meno rapidamente allo stadio d'agricoltori, liberi nella persona, ma costretti fra terre magre, di duro lavoro e scarso rendimento.

Per tutte queste ragioni unite insieme — invio di coloni, allettamento di liberi coltivatori nelle terre imperiali, trasformazione di popolazioni indigene da stadio pastorale a stadio agricolo — le province africane dall'epoca di Traiano in poi conobbero un gran numero di liberi lavoratori, insediati in diverso modo in notevole abbondanza di città e centri urbani antichi e nuovi disseminati in tutto il territorio abitabile, dove intanto il governo imperiale provvedeva alle infrastrutture — strade, acquedotti, dighe di sbarramento — per agevolare il processo d'inurbamento e la trasformazione agricola. Una parte della popolazione, la più forte, o più audace o la meno scrupolosa e comunque la meglio legata all'amministrazione imperiale, accresceva la sua potenza finanziaria e politica e si elevava sul piano culturale⁴⁵; gli altri, i meno capaci, i più lontani dal potere politico, restavano sempre più poveri, più ignoranti e più derelitti.

Pudentilla apparteneva alla categoria ristretta dei fortunati: la sua famiglia si sarà arricchita negli ultimi decenni. La donna non contava antenati illustri né fece matrimoni adeguati alla sua ricchezza. Del resto, anche se ricca, non può ancora classificarsi tra i massimi latifondisti.

Apuleio esce da una famiglia di piccoli proprietari, ma col suo ingegno è riuscito a sollevarsi di colpo: non è ricco, ma ha potuto sposare una donna ricca, e nel prosieguo della vita raggiunge una discreta agiatezza.

Ma Sicinio Emiliano, il fratello del primo marito di Pudentilla, vive in grandi strettezze, costretto a lavorare tutti i giorni e solo negli ultimi anni ha una fortunata

⁴³ ROSTOVZEV, *St. Econ.* cit. 374-375 e nota 64.

⁴⁴ ROSTOVZEV, *ibid.* p. 375 e nota 65.

⁴⁵ Ancora all'epoca di Traiano sono attestati grandi latifondisti in Africa: cfr. Agennio Urbico in *C.A.R.*, ed. C. Thulin, Lipsiae 1912, p. 46 (= L 84): *saltus non minores habent privati quam res p. territorio: quin immo multi saltus longe maiora sunt territoriis: habent autem in saltibus privati non exiguum populum plebeium et vicos circa villam in modum mancipiorum*. Anche da questo passo risulta il gran numero di lavoratori liberi in condizione miserabile.

serie di morti che lo fanno arricchire.

Dello stesso livello è il mietitore della Bizacena al quale i figli dedicarono l'*elogium* che oggi ha la fortuna di trovarsi a Parigi⁴⁶. È un uomo nato in casa povera e da padre povero (*paupere progenitus Lare sum parvoque parente*), privo di censo e di palazzo in città (*domus*): abita quindi in campagna. Ha un campicello ereditario e una gran voglia di lavorare: aggiungiamo anche una robusta corporatura che gli permette vari strapazzi. Al momento della mietitura, esce dalla sua campagna e si reca a mietere in altri siti. Dev'esserci differenza altimetrica tra la sua abitazione e le località che richiedono manodopera suppletiva. Egli allora si aggrega a un gruppo di altri mietitori e per 12 anni di seguito precede i suoi compagni nel lavoro e raggruzzola bei soldi⁴⁷.

C'è diversità dai gruppi di braccianti già visti nello stesso secolo in Italia, tra Umbria e Sabinia: qui sono raccolti da un 'caporale' che ci specola sopra (*mancipem operarum*). In Africa invece il capogruppo lavora anche lui: risponde alla figura dell'operaio che in Puglia si diceva «quantiere», capomietitore, colui che mieteva in testa e si trascinava gli altri che seguivano a spina di pesce: più svelto procedeva, più dovevano lavorare gli altri. Un capogruppo di tal fatta deve essere stato il mietitore elogiato, che parlando in prima persona, pur ricordando le pene sofferte *rabido sub sole*, sotto il sole arrabbiato di Africa, ricorda con orgoglio *demessor calami tunc ego primus eram*. È proprio un «quantiere» dalle mani veloci che si vanta d'aver trascinato squadre di mietitori a crepar di caldo tra i campi bollenti. Il padrone naturalmente lo ricompensava dandogli la regalia.

Con un lavoro così arrabbiato il mietitore della Bizacena può estendere il suo pezzo di terra, trasferirsi in città, far carriera nell'amministrazione locale, e soprattutto può mandare i figli a scuola. Questi avranno pianto di commozione alla sua morte, a vedere irrigidite le sue mani callose, finalmente immobili, e hanno deciso di fare incidere sulla sua tomba l'*elogium* in distici elegiaci, come solevano fare i signori, non prevedendo però che sarebbe finito a Parigi.

La prosperità dell'Africa fu dunque opera di decisione governativa e intraprendenza di una miriade di speculatori: ma fu soprattutto effetto del sudore e degli stenti dei liberi lavoratori che spesero generosamente tutte le migliori energie per sopravvivere o per raggiungere il sogno di un benessere che li liberasse dal bisogno impellente.

⁴⁶ *CIL* VIII, S. 11824 = *ILS* 7457.

⁴⁷ Che egli lavora come gli altri, in testa alla squadra, risulta chiaramente, *ibid.* *Et cum maturas segetes produxerat annus, / demessor calami tunc ego primus eram.*